CircuitoCinema
SPAZIO CRITICO

ANTONIONI, UNA COMPLESSA EREDITÀ

di Giorgio Tinazzi

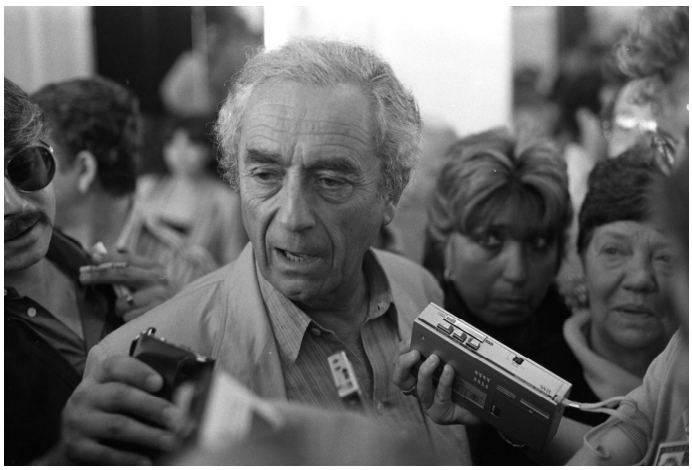


Cent'anni dalla nascita di Michelangelo Antonioni. Il modo migliore per ricordarlo è vedere, o rivedere, i suoi film. Ma anche riprendere in considerazione la sua opera da un punto di vista critico. Sono dell'opinione che il modo migliore per farlo sia liberarsi preliminarmente dalle formule con cui spesso si è tentato di qualificare le sue proposte creative; penso alla nozione di alienazione, che ebbe tanta e poco meritata fortuna, o a quella generica di autore della crisi, o al finto aggiornamento portato dalla labile idea di modernità. Sono definizioni che toccano solo un aspetto, e che comunque limitano e schematizzano; la sua eredità è invece assai più complessa.

Per essere molto brevi, cercando un sintomo significativo, potremmo partire dalla forte suggestione che ci viene fornita dallo stesso regista con la prima inquadratura del suo primo lungometraggio, *Cronaca di un amore*, che mostra delle fotografie gettate su un tavolo, mentre una voce fuori campo precisa: "no, non è la solita storia". E' l'inizio della vicenda narrata, ma diventa anche una sorta di esergo folgorante di tutta l'opera antonioniana: mostrare e raccontare in modo diverso. Mostrare voleva dire, e vuol dire, dare peso, nel cinema ma non solo, alla complessità dell'immagine, e quindi – più in generale – significa farci intendere come la *visione* sia il primo e più saliente aspetto della

nostra problematica conoscenza del mondo. Raccontare comportava, allora come adesso, sottrarsi agli schemi consolidati di costruire una storia, darle *tempi* differenti, ma anche collocare i personaggi in uno spazio, in un ambiente, non più sfondo ma *segno*. Perché il cinema, si sa, è spazio e tempo; perciò lo sguardo della macchina da presa (ma anche il nostro) non si limita a scoprire, ma interviene; recepisce ma anche allenta, la drammaticità può non essere evidente, può risultare trattenuta, più intuita che sottolineata. Sta qui allora la modernità di Antonioni ?

E' grazie a questi aspetti formali (termine usurato dalla critica, ma che occorre riprendere in tutta la sua problematicità) che siamo riusciti a penetrare, con il suo cinema, nel cuore e nelle diramazioni dei significati delle nostre difficoltà: il contrasto che si è andato manifestando tra *vecchio* e *nuovo*, nelle cose, negli ambienti, in un tessuto sociale sempre meno interpretabile; e ancor più abbiamo potuto rilevare i riflessi individuali di questo disagio, centrato soprattutto sul dissidio tra tempo soggettivo e tempo storico, e la conseguente fungibilità dei rapporti con gli altri. In questo senso si può allora parlare di Antonioni autore della crisi ? Alla radice, per citare uno scrittore da lui amato, sta la difficoltà del mestiere di vivere. Come pochi il regista del *Grido* ha saputo interpretarla.



Giorgio Tinazzi